

## L'odore dell'erba tagliata *5 maggio 2020* di Mattia Gonnelli

L'odore dell'erba tagliata ha per me da sempre qualcosa di insopportabile e nauseante. Fin da piccolo, quando giocavo nel prato di mia nonna, o quando correvo nel parco dopo la scuola, ho sempre provato fastidio per quel particolare fetore dopo il passaggio del tosaerba. La sua essenza ha a che fare con l'odore e il sapore della speranza spezzata, quando viene uccisa sul nascere. Ciò che poteva essere un prato selvaggio, romantico, incontaminato, autonomo, sul quale i cavalli della fantasia si sarebbero potuti sentire liberi di galoppare all'infinito in una corsa metafisica, e i velieri della speranza avrebbero potuto navigare alla conquista di nuovi mondi, all'improvviso viene tagliato, non c'è più. I suoi canali vitali vengono recisi dalla volgarità e dalla foga (quella del macchinista che riversa sul filo d'erba la propria piccola vittoria personale) di un tosaerba a benzina o elettrico, che sembra voler dire: «tutto, ma non qui. Da un'altra parte forse, a casa di qualcun altro, ma non qui». E alla fine, nell'aria rimane solo quel particolarissimo odore di morte, il cadavere della speranza, e un insopportabile odore di erba tagliata.

Oggi, al secondo giorno di "via libera" dopo quasi due mesi di quarantena, noto come l'essere umano si stia riappropriando velocemente dei propri spazi nella città. Le macchine come sciami d'api, svegliate dal loro letargo, si sono riversate ronzanti e moleste sui viali e sulle strade. I clacson tuonano fastidiose melodie di rimprovero. Le biciclette (poverine) dopo una breve uscita per il primo e due maggio, perché "Conte ha detto che si può camminare e andare in giro in bici dove si vuole, basta restare nel proprio comune", dopo essersi sobbarcate addosso le decine di chili prese dai proprietari nei mesi di quarantena, sono già state dimenticate e relegate negli angoli più reconditi dei garage. La velocità con la quale sta tornando tutto alla normalità è sconvolgente. Le vecchie abitudini sono difficili a morire, diceva un proverbio.

Mentre faccio queste riflessioni, mi trovo nella bella e assolata piazza Donatello, vicino a un piccolo giardinetto, esattamente davanti al monumentale e discreto Cimitero degli Inglesi. E osservo come la stessa piazza dove, nei passati mesi di quarantena, qualche timido individuo con il proprio cane al guinzaglio, si avventurava al tramonto passeggiando modestamente e godendosi il bel prato selvaggio, con i suoi fiori e le sue lunghe spighe verdi, oggi, a due giorni soli dal "via libera", lo stesso prato sembra un "bel" barboncino tosato e pettinato a festa. È possibile che in soli due giorni l'essere umano abbia già steso le proprie mani sulla natura, trovando necessario correggerla e modificarla a proprio gusto? Domanda retorica ovviamente, la risposta è: sì, è possibile, ed è già accaduto. Certo, per qualcuno adesso piazza Donatello ha un aspetto più decoroso: «ma insomma via, che vergogna, che siamo nella giungla? Non è decoroso! Che cosa penserebbe un turista?!». Cara signora si tranquillizzi: prima di sentire nuovamente la voce di un turista che dice «gilato, mm pono, pistaccio» ne passerà di acqua sotto i ponti. Per il momento si goda il suo "bel" prato tosato e pensi ai suoi bei tempi che furono, e magari a qualche amore selvaggio e romantico.

Per fortuna durante questi mesi di quarantena, per lavoro, sono stato costretto tutti i giorni a uscire di casa e a stare per strada. Ho avuto in questo modo l'opportunità di assaporare la città in un momento forse irripetibile (chissà, non si può prevedere nulla) e surreale, ma allo stesso tempo splendido, dechirichiano. Per due mesi le strade e il mondo nel quale viviamo tutti i giorni si sono svuotate e si sono avvolte con un mantello fatto di silenzi e di aria pulita. L'ansia e il terrore, che si respiravano negli appartamenti e tra i cortili delle case, tra la paura di perdere il proprio lavoro e la noia di come "passare il tempo", sono rimasti estranei alla natura, la quale finalmente privata del cappello di smog delle auto e delle fabbriche, delle voci e delle grida dei turisti e degli abitanti, dei tosaerba, è tornata libera di crescere e di espandersi. La natura si è ripresa il suo spazio: i fiori sono sbocciati liberi in una primavera solitaria e silenziosa di colori, i papaveri rossi, emersi come funghi dagli angoli dei marciapiedi e dalle aiuole, gareggiavano in altezza con i forasacchi, gli scoiattoli sono tornanti a correre sui rami degli alberi, i gatti randagi si sono

sentiti i veri padroni della città, i ragni hanno tessuto i loro fili tra le rastrelliere delle biciclette abbandonate. L'acqua del fiume è tornata ad avere un colore azzurro turchese come gli scarabei di pietra egiziani, al tramonto invece aveva i colori del Canalgrande della laguna di Venezia nei quadri di Tintoretto.

Mentre guardo inorridito il prato tosato di piazza Donatello, e mi tappo il naso per non sentire quest'insopportabile odore di erba tagliata, non posso fare a meno di non pensare che tutto ciò tra qualche giorno sarà solo un bel ricordo, pronto come tanti altri ad entrare a far parte di quella particolare collezione di farfalle chiusa in camera, di quel grosso cimitero di elefanti, fatto di emozioni e sensazioni accumulate, che è il palazzo della memoria. Per due mesi, in un periodo tragico, ma allo stesso tempo splendido, ho osservato il mondo, la natura, gli animali che si sono purificati e hanno preso un bel respiro. Il tempo si è dilatato, tutto intorno si è fatto silenzio, e le urla volgari delle persone hanno smesso per un attimo di affermare stupidaggini. In questo silenzio di fiori cresciuti, il bocciolo della speranza si è intravisto. «Chissà» – si mormorava in questi giorni per la strada – «forse si può sperare in un futuro migliore, più lento, più a portata d'uomo». Ho sperato anche io per un attimo in un cambiamento sociale importante, in un'evoluzione interiore, in una messa in discussione di quello che si pensava potessero essere i valori e le priorità. Ho sentito e toccato con mano un futuro palpitante che era pronto a venir fuori come un giglio. In fondo, in tutta la quarantena, momenti per riflettere ne abbiamo avuti molti, e con tutto questo tempo che abbiamo avuto a disposizione sarebbe potuto nascere un gran fiore di speranza. Invece purtroppo temo che l'unica cosa a sbocciare e ad essere stata sfornata è solo un'altra delle migliaia di torte che sono state fatte in queste settimane, in un raptus di fame atavica e di tentativi di ammazzare il tempo.

Mi vengono in mente quei particolari presbiteri dalla testa bianca cinesi che vivono nelle foreste della provincia di Guangxi, che ho visto in uno splendido documentario della BBC qualche giorno fa. Queste scimmie, a rischio d'estinzione, più rare persino dei panda giganti, con le loro teste a punta che ricordano quelle del Buddha nei templi orientali, quando arriva l'ora del tramonto hanno un comportamento singolare tra gli animali: hanno paura del buio. L'arrivo delle tenebre per loro è qualcosa che va oltre il normale scandirsi delle giornate – fine del tempo per il cibo e inizio del tempo per il riposo –, è una forza oscura che provoca in loro un ancestrale e profondo terrore, e che le costringe a nascondersi velocemente tra le rocce a picco sulla foresta, a prendersi per mano e ad abbracciarsi per farsi coraggio. Ogni notte, fin dall'alba dei tempi, questi esseri guardano spaventati il sole, loro eterno amico, che muore dietro la foresta e fino al giorno successivo non riappare.

Probabilmente quegli stessi presbiteri ora ci stanno guardando, dall'alto dei loro monti sepolti dalle foreste cinesi, inorriditi e preoccupati di essere catturati e trasportati in città per essere messi in vendita in qualche mercato orientale del mondo. Il sole cala sulle vette della regione di Guangxi, sui presbiteri spaventati e su piazza Donatello a Firenze. Nell'aria l'odore del cadavere dell'erba tagliata.

